

nessun governo»



Silvio Berlusconi durante le consultazioni al Quirinale per la formazione del nuovo governo FOTO DI ANDREW MEDICINI/AP

Ingroia ricomincia da Aosta (e dal sit-in antiberlusconiano)

● L'ex pm: «Né punizione né esilio, il Csm applica la legge» ● Vietti: «Bel posto, e non manca il lavoro»

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

«Nessun esilio, nessuna punizione. Applicano la legge che è uguale per tutti domani lo ricorderemo in piazza». Questo il cinguettio su Twitter di Antonio Ingroia in merito alla decisione della terza commissione del Consiglio superiore della magistratura di proporre al plenum la sua ricollocazione in ruolo, con funzioni di giudice, presso il tribunale di Aosta.

La città di Aosta è infatti l'unica sede d'Italia nella quale, in virtù dell'autonomia regionale e dei pochi voti ipotizzabili, la lista di Rivoluzione civile non è stata presentata. È vero però che l'ex pm di Palermo al momento è ancora in attività politica: oggi ad esempio, come ha annunciato, sarà in piazza Santi Apostoli a Roma per partecipare alla contro-manifestazione indetta dalla rivista Micromega per l'ineleggibilità di Silvio Berlusconi, in contemporanea al raduno del Pdl.

È pur vero che Ingroia ha avuto finora un atteggiamento altalenante sul suo futuro: prima delle elezioni diceva che se non eletto sarebbe volentieri tornato in Guatemala a riprendere la missione che l'Onu gli aveva affidato per combattere il narcotraffico, dopo il nulla di fatto nelle urne per la lista con il suo nome aveva invece detto di voler rimanere comunque in politica, in vista forse di un ritorno al voto in tempi relativamente brevi. Ora

la proposta annunciata dalla terza commissione del Csm di un suo ricollocamento in magistratura lo pone di fronte a una scelta netta: abbandonare o no la toga.

Il vicepresidente di Palazzo Marescialli Michele Vietti sottolinea come nel riassegnargli le funzioni di giudice ad Aosta non vi è «nessun intento punitivo, né una volontà ritorsiva», ma si tratta invece solo di «una normale applicazione delle regole». La commissione dell'organo di autogoverno dei magistrati, sottolinea ancora Vietti, «ha chiarito che l'unica circoscrizione in cui questo magistrato non si era candidato era quella» di Aosta e «le norme sono chiare, non si può tornare dove ci si è candidati».

L'offerta individuata dalla commissione, che dovrà essere ratificata dal plenum nelle prossime settimane, è dunque, «rispettosa della normativa e non troppo penalizzante per il magistrato». «Lo dico da piemontese - ha chiosato poi Vietti, in margine a una conferenza sui rapporti Italia-Russia - Aosta è un bel posto ed è noto che sia in Piemonte che in Val d'Aosta vi sono forti infiltrazioni di associazioni criminali, in particolare del-

la 'ndgrangheta». Ingroia - ha quindi messo in chiaro Vietti - dovrà attendere cinque anni prima di poter chiedere il trasferimento da quella sede. Un commento scherzoso alla vicenda arriva anche dal questore di Aosta, Maurizio Celia: «Comunque Aosta è sempre più vicina del Guatemala, si mangia meglio e la gente è più affidabile», ha scritto su Twitter il questore. Celia, originario di Catania, augura pertanto al magistrato un «benvenuto al Nord».

Contro l'eventuale ritorno in magistratura di Ingroia si schiera invece, ancora una volta, il Codacons, che già aveva contestato il passaggio alla politica dell'ex procuratore aggiunto di Palermo. L'associazione dei consumatori ha annunciato l'intenzione di impugnare davanti al Tar del Lazio la delibera con la quale la terza commissione del Csm ha proposto al plenum la ricollocazione di Ingroia al tribunale di Aosta con funzioni di giudice.

«È gravissima e lede i più basilari principi costituzionali», afferma l'associazione dei consumatori, che al tribunale amministrativo già aveva presentato ricorso - tuttora pendente - contro la scelta di Ingroia di entrare in politica con Rivoluzione Civile. «I magistrati non possono passare dal mondo della giustizia a quello politico per poi tornare a fare i magistrati - commenta il presidente del Codacons, Carlo Rienzi - perché le informazioni acquisite nel corso dell'attività di pm potrebbero essere utilizzate a fini politici, mentre l'imparzialità del loro operato non sarebbe più garantita in caso di rientro in magistratura».

...

Il tweet del questore: «Siamo sempre più vicini del Guatemala»

Grasso sfida Travaglio dopo l'aggressione tv

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Chissà se andrà mai in onda il confronto «carte alla mano» tra il giornalista Marco Travaglio e il presidente del Senato Piero Grasso. «Presto e ovunque, non ho problemi», ha tuonato giovedì sera l'ex capo dell'Antimafia salito alla seconda carica dello Stato accettando poi ieri mattina, via twitter, l'invito nel talk show a Piazza Pulita di Corrado Formigli. Travaglio sta declinando: per lui vale solo il ring di Servizio Pubblico e tra una settimana.

Da qui a una settimana chissà che Italia sarà, con un governo sì, no, forse. Il duello in diretta tv tra l'ex procuratore e il polemista sarà probabilmente archiviato. Resta il fatto che da quando Grasso ha accettato la candidatura il 27 dicembre scorso è sempre in agguato e presente tra le righe degli articoli e sullo sfondo di vari talk show il punto di vista e spesso avvelenato dei magistrati e giornalisti che da sempre difendono lo stile del procuratore Caselli contro lo stile Grasso (che a sua volta può vantare su sostenitori tra i magistrati e tra i giornalisti). Non c'è dubbio che da sabato scorso, quando l'ex procuratore antimafia è stato eletto Presidente del Senato, seminando il panico tra le truppe Cinquestelle, e il suo nome è addirittura speso per un altri incarichi, quegli attacchi sono diventati più palesi. Ed espliciti. Fino all'acuto di Servizio Pubblico. «Chiaro a tutti - aveva detto Travaglio nella prima parte della trasmissione - che Grasso non è Schifani e Schifani non è Grasso. Il problema è che Grasso non è quello che molti grillini credono». Prima di essere magistrato, ha continuato il giornalista nel suo assolo, è «un italiano, è molto furbo, è uomo di mondo, ha saputo gestirsi molto bene».

Due le accuse specifiche. La prima: «Si è reso protagonista di alcuni gesti poco nobili, come rifiutarsi di firmare l'atto di appello contro l'assoluzione in primo grado di Andreotti, lasciando soli i sostituti procuratori che avevano presentato questo appello». La seconda: «Ha ottenuto dal centrodestra leggi per fare fuori Caselli e diventare procuratore nazionale antimafia». Il tutto, sempre secondo Travaglio - terrorizzato dall'idea che possa nascerne un governo a guida Bersani o in qualche altra variante - «consapevoli del fatto che Grasso ha spesso ottenuto applausi dal centrodestra».

È a questo punto che il Presidente del Senato è intervenuto telefonicamente in diretta. Dicendo basta ad «accuse infamanti e false» e pretendendo il duello televisivo. Probabilmente andando oltre il bon ton istituzionale per la seconda carica dello Stato. Ma Grasso è un tecnico prestatario alla politica che sta vivendo la stagione della diretta permanente e ad ogni costo e della cosiddetta trasparenza. Ora, articoli di giornali e archivi alla mano, ecco perché le accuse di Travaglio sono «infamanti» e non vere. La nomina a procuratore nazionale antimafia. Travaglio sostiene che Grasso avrebbe scippato il ruolo a Caselli beneficiando di una legge che nel 2005, mettendo un limite di età al nuovo procuratore (poteva candidarsi solo chi esauriva il mandato di 4 anni entro i 70 anni di età), nei fatti tagliava fuori per un anno Caselli, nato nel 1939, nel 2005 a capo del Dap dopo la lunga e discussa stagione (1992-1999) a capo della procura di Palermo. «Carte alle mano» è possibile dimostrare il contrario. Ovvero che il 12 luglio 2005 la Commissione del Csm aveva già assegnato a Grasso l'incarico alla Dna. Le date sono importanti. La legge sullo sbarramento di età viene approvata il 30 luglio 2005. La Commissione Incarichi direttivi delibera il 12. Spaccandosi a metà, tre a favore di Grasso, tre di Caselli. Solo che i tre che in Commissione sostengono Grasso possono contare in plenum di almeno 13 voti (6 di Unicost, 2 di Mi e 5 laici della Casa della libertà). Caselli può arrivare a 9 voti, forse 11. Al di là di questa fredda contabilità, è un po' difficile sostenere lo scippo della carica. Circa l'accusa di «non aver difeso i suoi pm» a Palermo, ancora una volta si dovrebbe entrare molto nel merito di vicende che hanno fatto la storia d'Italia. È vero, l'allora procuratore di Palermo non firmò il ricorso in Appello della sentenza che dichiarò Andreotti colpevole di concorso esterno in associazione mafiosa ma solo fino al 1982. Poi il reato era prescritto. Non era, quello, il processo di Grasso. Fu invece la battaglia di Caselli, Ingroia e Di Matteo. Grasso era presente in aula il giorno della sentenza ma ritenne di non dover firmare l'Appello. Sappiamo poi come andò quel processo. Grasso ha invece portato fino alla condanna definitiva l'ex governatore Totò Cuffaro (favoreggiamento mafioso con l'aggravante dell'articolo 7) che sedeva in quella stessa aula del Senato. Dalla sede di via Giulia ha coordinato tutte le inchieste di mafia di questi anni. Insistendo sul livello occulto, quello dei mandanti delle stragi esterne a Cosa Nostra. «Ma - ha sempre ripetuto il procuratore - noi dobbiamo fare processi e ricercare la prova giudiziaria. I processi politici non spettano alla magistratura».



...
Il Codacons: «Informazioni acquisite da pm possono essere usate in politica. E al ritorno in toga che fine fa l'imparzialità?»